

Africa-Italia. Scenari migratori

Presentazione del volume Caritas/Migrantes

Roma, 16 luglio, Sala Conferenze Banca Monte Paschi Siena, Via Minghetti 30/A

Intervento di mons. Enrico Feroci, Direttore Caritas di Roma

Da diversi anni l'Osservatorio Romano sulle Migrazioni pone in evidenza che Roma, come capitale e come città con il maggior numero di immigrati a Roma, deve caratterizzarsi come la città dalle quattro "T": internazionale, interculturale, imprenditoriale e interreligiosa.

Dicendo questo non dico una cosa nuova. Sono però nuovi i cammini da percorrere perché si tratta di aspetti positivi per il cui raggiungimento siamo tutti chiamati ad adoperarci. Il volume che Caritas e Migrantes hanno dedicato agli immigrati africani e al loro continente va in questa direzione.

È qui opportuno fare qualche ulteriore considerazione a questo riguardo, anche facendo riferimento al recente "Piano per l'integrazione" varato dal Governo.

Le nostre **città** sono **internazionali** e lo diventeranno sempre più. Roma, al momento, è più euroasiatica che euro africana, ma apprendiamo, leggendo i futuri scenari demografici africani, che la presenza africana è destinata a diventare più consistente, sia nella sua componente nordafricana sia nella componente sub sahariana: questo libro ci aiuta a prepararci. Usiamo sempre più il termine globalizzazione ma non sempre pensiamo che gli immigrati che incontriamo sono l'espressione più umana di questa globalizzazione. Il futuro del nostro Paese è legato non solo alle nostre esportazioni ma anche alla venuta degli immigrati a sostegno del mercato del lavoro. Ci sono complessità e problemi e però l'immigrazione rimane sostanzialmente un'opportunità. Roma deve vivere così la presenza dei cittadini stranieri sul proprio territorio e contrastare l'impostazione secondo la quale, più è uno è di colore e più viene trattato male, come ci ricordano gli aggettivi "marocchino" e "negro" utilizzati in termini spregiativi. Agli immigrati africani, anche se rappresentano poco più dell'11 per cento dei cittadini stranieri a Roma, stiamo dedicando grande attenzione e nelle varie edizioni dell'*Osservatorio sulle migrazioni*, che promuoviamo con la Camera di Commercio e la Provincia di Roma, si trovano accurate presentazioni delle loro collettività e del loro insediamento in città, dal Marocco che è la prima fino a quelle più piccole come il Madagascar.

Le nostre **città** devono essere **interculturali**. La presenta internazionale è una realtà di fatto. L'atteggiamento interculturale è, invece, un traguardo da raggiungere, che non sempre viene proposto e non da tutti viene raggiunto. La Caritas diocesana di Roma è convinta di questa necessità e opera attraverso un apposito settore interculturale, che porta avanti da vent'anni il "Forum per l'intercultura". Di questo "Forum" fanno parte tanti mediatori interculturali immigrati, tra i primi ad avere operato nella nostra città. Per noi intercultura significa scambio, relazione, interazione, trasformazione reciproca. Non si tratta di negare i problemi, bensì di individuarli, gestirli e risolverli con le competenze necessarie nel rispetto della nostra cultura e anche di quella dei nuovi cittadini, rispettando le linee tracciate dalla Costituzione. Il nostro modello di mediazione culturale, realizzato in particolare nelle scuole, promuove questi cambiamenti positivi in un contesto di reciproco riconoscimento e condivisione. C'è e ci sarà sempre più bisogno di educazione alle differenze. È nella relazione, e solo nella relazione, che comprendiamo l'altro e capiamo meglio anche noi stessi.

Le nostre **città** devono essere maggiormente **imprenditoriali**, perché di lavoro c'è bisogno. Prima siamo noi a darlo agli immigrati. Poi molti di loro si mettono in proprio e creano l'occupazione per se stessi e anche per gli altri. Il lavoro è fondamentale per il futuro della società ma tutti sappiamo le difficoltà che incontrano attualmente sul piano occupazionale a seguito della crisi. Il futuro della società dipende molto da quanto si farà al riguardo e bisogna fare molto di più,

come recentemente hanno auspicato il Sommo Pontefice e il Cardinale Vicario. Noi siamo impegnati sul fronte della lotta all'usura e vediamo che molti diventano vittime degli strozzini anche per piccole cose. Che insorgano difficoltà nella vita di un immigrato è abbastanza normale. Non è normale, invece, che egli debba cadere nelle spire dello sfruttamento. Abbiamo programmato degli incontri per facilitare i crediti anche alle piccole imprese e per risolvere i casi esistenziali di singoli immigrati. È un atto di solidarietà ma anche un atto di intelligenza. Una volta superate le difficoltà, l'immigrato creerà il benessere per sé e per i suoi e aiuterà anche chi è rimasto in Africa tramite le rimesse che, non a caso, sono un concreto motivo di speranza economica per questo continente a condizione che vengano finalizzata in senso produttivo.

La quarta "I" ci dice che le nostre **città** sono chiamate a essere **interreligiose**. Su questo aspetto mi soffermo maggiormente, avendo curato un apposito capitolo insieme a mons. Pierpaolo Felicolo, direttore dell'Ufficio Migrantes della diocesi di Roma. In premessa, è bene precisare che i romani non si devono sentire invasi religiosamente dagli immigrati, considerato che 6 su 10 sono cristiani (tra cattolici, ortodossi e protestanti) e che nei confronti degli altri siamo chiamati ad essere aperti, rispettando i valori religiosi di cui sono portatori. L'attenzione alle religioni e al servizio religioso va considerato un tassello, doveroso e lungimirante, della politica di integrazione.

La storia di Roma è una storia di universalismo, prima con i romani e poi con il cristianesimo, che ci ha parlato di Dio come padre, ci ha chiamato tutti fratelli e ha posto alla base dei rapporti il comandamento dell'amore. Purtroppo molti, anche tra i cristiani, sono contrari a un atteggiamento di apertura. Spesso si tratta di cristiani di facciata, perché la religione si identifica con le grandi occasioni di festa (battesimi, cresime, matrimoni, funerali), mentre né la messa, né i sacramenti e ancor meno la preghiera fanno parte della loro vita spirituale. Vien da chiedersi perché si oppongano alle religioni professate dai nuovi venuti, quando essi stessi non sono religiosi. Peraltro, per praticare l'accoglienza non bisogna sentirsi obbligati a modificare aspetti essenziali della propria fede o delle proprie tradizioni religiose: proprio perché si deve guardare con rispetto al *ramadan* dei musulmani, si può continuare serenamente a celebrare la festa del Natale e preparare il presepio.

Non posso non concludere con un riferimento agli africani che vivono in Italia e che offrono specifici spunti per riflettere sul collegamento tra immigrazione e religione. In questo continente è diffusa una visione unitaria dell'uomo, del mondo e di Dio manca l'indifferenza religiosa. Gli africani, per il legame alla loro cultura tradizionale, si sentono fundamentalmente religiosi. Questo è un aspetto che può far bene anche a noi, come ci farebbe bene conoscere le celebrazioni eucaristiche delle numerose collettività africane insediate a Roma, nelle quali si riverbera il senso di fratellanza e di solidarietà.